470.7045
Z76s

SULLO STUDIO

DELLA

LINGUA LATINA

DISCORSO

LETTO NELL' ISTITUTO RACHELI DI MILANO

IL 20 APRILE 1845

DA

ANTONIO ZONCADA

Società dell' Unione

MILANO
TIPOGRAFIA VALENTINI E C.
AGOSTO 1845.

UNIVERSITY OF
ILLINOIS LIBRARY
AT URBANA-CHAMPAIGN
BOOKSTACKS

DISCORSO

DI

ANTONIO ZONCADA

SULLO STUDIO

DELLA

LINGUA LATINA

DISCORSO

LETTO NELL'ISTITUTO RACHELI DI MILANO

IL 20 APRILE 1845

DA

ANTONIO ZONCADA

Estratto dallo Spettatore, *vol. III, num.* 17.

MILANO
TIPOGRAFIA VALENTINI E C.
AGOSTO 1845.

Proprietà dello SPETTATORE.

470.7045
Z76s

AL SIGNOR **GIOVANNI RACHELI**, ISTITUTORE DELLA CITTA' NOSTRA BENEMERITO, QUESTO DISCORSO DELL' AMICO **ZONCADA**, ALLO SPETTATORE DONO PREZIOSISSIMO, IN RICAMBIO DI AFFETTO, IN SEGNO DI SINCERA STIMA, *Ercole Marenesi* OFFERISCE.

Non tam præclarum est scire latine,
quam turpe nescire.
Cic. Brutus.

Una delle più gravi difficoltà che s' incòntrino nella ricerca del vero la è sicuramente l'animosità e la soverchia fidanza nella propria opinione che recar sògliono le parti contrastanti. Di che nasce che si ascòltino le ragioni altrui con ànimo preoccupato, disposti, prima che altri apra bocca, a fargli plàuso od a condannarlo, secondo che il di lui giudizio più o meno si accosti al nostro.

Volendo io pertanto discòrrere sullo studio della lingua latina, non negherò di sentire in me certa quale titubanza, e fui per dire paura, persuaso qual sono che, da qualunque parte propèndano le mie parole, non riesciranno per avventura senza qualche odiosità. Ancora mi ricorda l'impressione profonda che fècero le parole di un valente, che ora piangiamo estinto, e che vivo fu uno dei più belli ornamenti della città nostra e dei più vàlidi sostegni di questo istituto, cui si compiaceva aiutare de' suoi amorèvoli e sapienti consigli.

Alcune espressioni, male intese da alcuni, da altri forse non benignamente interpretate, per poco non gli fècero gri-

☞ Vedi i precedenti discorsi letti nel medèsimo istituto riuniti ad altri di N. Tommasèo, R. Lambruschini, ec., e publicati col titolo: *Dell'Educazione, discorsi letti nell'istituto Racheli di Milano*, per cura di Ercole Marenesi.

dar contro la crociata. Sarèbbesi detto, stando al giudizio di certuni, che egli volesse fulminata di anàtema la veneranda lingua dei nostri padri e messa in bando dalle nostre scole, quasi un avanzo dell' antica barbarie. Pòvero Pozzone! tu avevi dunque speso i migliori tuoi anni nello studiare le più squisite e recòndite bellezze di questo miràbile idioma, perchè poi ti valesse la taccia di ingrato figlio che morde il seno della madre che lo allattò, e l'accusa poco men che d'apòstata dell' arta tua, che avresti rinnegata allora appunto che, maturo d'anni e di senno, ne raccoglievi più largo il frutto? E doveva questo istituto teco divìdere il peso dell'accusa, a rallegrare forse taluno a cui riesce molesto quel po' di rinomanza, quale che sìasi, che si acquistò senza cercarla? Pure, riandando le tue parole, non so comprèndere come altri ti potesse muòvere una sì fatta accusa. Forse la vibratezza dell'accento, la potenza della voce, il lampeggiar degli occhi, l' audacia di una parola concitata e imaginosa ti fùrono di danno; onde poi si tràssero i tuoi concetti a tutt'altro senso che non si avèssero realmente. In te, sotto la gravità dell' oratore che ragiona, trapelava talvolta la fantasìa del poeta che parla per figure e per imàgini; e, dove la parola esce dai rigorosi confini del senso proprio, è fàcile allargarle il significato a piacimento.

Vero è bene che l'illustre oratore non poteva ammèttere che fonte ùnica d' ogni sapere fosse il latino, *per chi deve far càlcoli, tener di libri, tramutar di merci o viaggiare;* vero che chiamava *forche caudine* la necessità di nulla apprèndere se non per mezzo del latino; onde anche le discipline più nòbili e più sublimi dovèvano un tempo curvarsi dinanzi alla dignità dittatoria di un Alvaro o di un Donato. Ma più inanzi aggiungeva, venerar egli ed amare la bellìssima lingua del Lazio, il biasimarla èsser ridìcolo privilegio di quelli che non la sanno o anco non sanno di non saperla; èsser egli ben alieno dal proferire pur una parola irriverente verso questa madre veneranda della nostra lingua e della gloria nostra, la quale sola ci vien iniziando fin dall' infanzia a tutti i sentimenti, a tutte le idee che da duemila anni fòrmano il patrimonio immortale dell'umanità; non èssere sì mìsero della mente da volerla esclusa dalle scole, ma solo crèder egli non dovervi regnar tiranna esclusiva e impaziente d'ogni altra società; dover èssere la prima disciplina, ma non la sola. Questo può bastare, cre-

d'io, a di lui giustificazione; non basta a mèttere in chiaro lo stato della questione che si dibatte oggidì tra i favoreggiatori e i nemici dello studio del latino. Io non ho la sciocca persuasione nè di recar qualche nuovo lume, nè di porre la questione ne' suoi veri tèrmini, molto meno poi di risòlvere la lite; ma, se è da valutarsi per qualche cosa anche il buon volere, non sarà creduta audacia la mia di volere esporre quel ch'io ne sento in propòsito, non foss'altro, a testimoniare il desiderio ch'io nutro di contribuire, secondo le mie forze, allo schiarimento di quanto può risguardare la migliore educazione dei giovinetti; perciocchè a questo mi chiama quell'officio ùmile, ma pur solenne, a cui mi sono consacrato.

La questione ch'io prendo a trattare è assai complessa, potèndosi considerare sotto moltìplici aspetti. Pertanto, se io non farò che sfiorare quei punti che a me parranno principali, credo bene che mi sarà perdonato, avuto riguardo ed alla scarsità del tempo che mi è concesso per isvòlgere un tema sì àrduo ed alla pochezza del mio ingegno.

Le opinioni riguardo allo studio del latino che più campèggiano fra le altre si pòssono, per mio crèdere, ridurre a queste due; all'opinione cioè di coloro che lo vorrèbbero assolutamente escluso dall'insegnamento della gioventù, ed a quella di coloro che vorrèbbero ritornare all'antico sistema che ne faceva quasi l'ùnico fondamento. Ora io intendo appunto dimostrare che sì gli uni che gli altri mi pàiono fuori della buona via, i primi perchè sconòscono i vantaggi che può recare lo studio di questa lingua, i secondi perchè non vèggono i difetti dell'antico sistema.

Il primo punto di questa questione fu già sciolto da uno dei più grandi scrittori che onòrino la Francia oggidì, in quella memoria che lesse nella càmera dei deputati a nome della commissione che la càmera stessa elèggeva, perchè desse un giudizio fondato sull'insegnamento secondario in Francia.

Riporto qui le sue medèsime parole, perchè mi sèmbrano di grande autorità e per sè stesse e pel caràttere di colui che le proferiva, uomo al certo da potersi tacciare di tutt'altro fuorchè di spìrito pedantesco.

« Non vi è alcuno, così egli, che non abbia udito dire che s'in-

sègnano ai fanciulli il greco, il latino, la storia delle antiche repùbliche, ma nel resto nulla di quanto sarebbe loro necessario nella vita, per forma che èntrano in essa colla cognizione del mondo passato e ignoranti del mondo presente. Queste idee, che cominciàvano a diffòndersi in sul finire del passato sècolo, ingeneràrono durante la rivoluzione il sovvertimento generale degli studî. Più non si trattò in quell'època che di matemàtiche, di fìsica, di storia naturale, di lingue moderne. Ma il primo Cònsulo, allorquando riordinò il sistema della pùblica educazione, punto non esitò a ritornare ai mètodi di Rollin, e non temette di ricondurre la gioventù a conversare di nuovo colle antiche repùbliche di Roma e di Atene. Quella gran mente sapeva bene quel che si facesse e noi avremmo pure il gran torto quando volèssimo ricadere in errori oggidì giudicati da tutti gli uòmini istrutti.

« Sì, o signori, noi non esitiamo a dirlo: le antiche lèttere, la lingua greca e la latina dèbbono costituire il fondo dell'insegnamento della gioventù. Se voi aveste a mutare un tale stato di cose, voi fareste degenerare lo spìrito della nazione. L'infanzia è sopratutto atta allo studio delle lingue, perchè in quell'età l'intelligenza, poco acconcia agli esercizî della riflessione, lo è molto all'incontro agli esercitamenti della memoria. Le parole che si accùmulano nel capo in quell'età vi rèstano scolpite fino all'estrema vecchiezza. È bisogno adunque, quando si voglia occupare la mente del fanciullo senza affaticarla precocemente, è bisogno nudrirla collo studio delle lingue, e, tra tutte le lingue, quali dobbiamo scègliere se non quelle che sono le lingue della scienza e quelle principalmente che non si ha più occasione d'imparare quando sìasi entrato nella vita? Come abbiamo una volta tocca l'età matura, il mondo presente ne circonda da tutte parti, ne fa ressa in tutti i modi per farci imparare l'inglese ed il tedesco; ma i Greci, i Romani non sono più che nella memoria degli uòmini e non vèngono a sollecitarci con mille interessi positivi ad imparare le loro lingue. Aggiungiamo, e bisogna pur dirlo, quando altri conosca l'antichità, quando l'abbia studiata, non potrebbe più darsi pace di una negligenza che lo avesse messo in condizione di ignorarla.

« Senza le lingue antiche, non si conosce l'antichità o non se

ne ha che una pàllida e imperfetta imàgine; ora l'antichità, diciàmolo pure francamente ad un sècolo vanaglorioso di sè, l'antichità è quanto vi ha di più bello nel mondo. Lasciando stare la sua bellezza, essa ha per l'infanzia un mèrito imparreggiàbile, quello di èssere sèmplice. Ora, o signori, se abbisògnano i corpi dei fanciulli di alimenti sèmplici, ha pur bisogno di sèmplici alimenti l'ànima loro. Come non si deve attutarne il gusto con sapori troppo pruriginosi; così non si deve inebriarne, per così dire, la mente colle bellezze spesso esagerate delle lèttere moderne. Omero, Sòfocle, Virgilio dèbbono occupare, nell'insegnamento delle lèttere, quel posto che Fidia e Prassìtele òccupano nell'insegnamento delle arti. Inoltre, non s'insègnano solo delle parole ai fanciulli insegnando loro il greco ed il latino; ma sì veramente nòbili e sublimi cose: s'insegna loro l'istoria dell'umanità sotto imàgini sèmplici, grandi, indelèbili. E, in un sècolo positivo e un po' vulgare come il nostro, il quale, quando esce un istante dagli interessi materiali, non cerca nelle arti che falsi ed esagerati colori, allontanare l'infanzia da quelle sorgenti del bello antico, del bello sèmplice non sarebbe forse un precipitare il nostro morale abassamento? Lasciamo, signori, lasciamo l'infanzia nell'antichità, come in un tranquillo, plàcido e sano asilo, destinato a conservarla fresca e pura. Il tempo del mondo reale, degli interessi positivi, arriverà pur sempre anche troppo presto; non affrettiàmolo coll'educazione » [1].

A queste parole dell'illustre oratore faceva plàuso l'assemblea, che è come dire i rappresentanti della Francia, in quanto essa ha di più notèvole, come negli studî liberali e filosòfici, così ancora nell'arte ben più solenne di governare i pòpoli. Un tanto giudizio dovrebbe bastare, per mio crèdere, a far per lo meno dubitare della propria opinione coloro che si scatènano contro il latino, come contro un nemico della moderna civiltà, nemico al quale si vorrebbe chiùdere ogni accesso. Certamente questi odiatori dell'idioma che parlàrono Cicerone, Virgilio, Tàcito non addurranno a giustificazione dell'odio loro la poca bontà di quella lingua. Imperocchè, troppo fàcile mi sarebbe il dimostrarne l'eccellenza, anche solo discendendo ad un'anàlisi superficiale. La rapidità colla quale espone i con-

1 Moniteur universel, supplement au n. 196. 14 juillet 1844.

cetti, l'energìa con che li rende, l'attitùdine di collocarli armonicamente, accompagnàndoli con la opportuna collocazione delle parole, di separare, sospèndere, contraporre tra loro, rannodare le diverse parti del discorso, la facultà di presentare in un punto solo più idee in maniera che fòrmino un bel tutto, basterèbbero ad assicurare alla lingua latina, per molti aspetti, il primato sulle lingue moderne. Noi, non avendo casi propriamente detti, non possiamo le più volte invèrtere la costruzione senza violentare il caràttere della nostra lingua. Laddove nel latino basta il pronunciare una parola perchè tosto si comprenda in quali rapporti si trovi colle altre. Ora domandate ai poeti, agli stòrici, agli oratori, se nulla importi il mèttere un vocàbolo piuttosto ad un luogo che ad un altro. Certo, se un antico Romano ci udisse parlare, stupirebbe della nostra peritante lentezza, tediato da quel contìnuo stràscico di monosìllabi, di artìcoli, di pronomi, di congiunzioni, di che i suoi contemporànei non avèvano bisogno nè poco nè molto per esprìmere i loro concetti. Di che nasce che noi moderni siamo costretti a supplire al poco nerbo della lingua, accumulando imàgini e idee, a scàpito della semplicità.

Ma siccome non credo che sia alcuno che dùbiti dei pregi della lingua latina in sè stessa, non abuserò della vostra pazienza per ripètere cose che tutti sanno, e mi farò a considerare la questione sotto altro aspetto. A che serve il latino, dìcono alcuni: una lingua morta, che più non si parla già da sècoli e sècoli, una lingua, dei tesori della quale non si potranno mai mèttere a parte le moltitùdini? Io qui potrei avvertire che il negare l'utilità di uno studio, perchè non si può immediatamente applicare all'universale, sarebbe un negare che anche la scienza per sè stessa sia ùtile all'intelligenza per questo appunto che ne allarga i confini, potrei osservare che, se il ridurre gli studî ad un puro ed astratto esercizio della mente sà di egoismo, il non ammèttere che gli studî applicàbili alla pràtica della vita è un voler tògliere all'indivìduo il diritto di perfezionarsi interiormente svolgendo le proprie facultà.

Ma io non intendo di pèrdermi in queste astruserìe che richiederèbbero, per èsser messe in tutta luce, un longo corredo di prove con iscarsa utilità forse de' miei ascoltatori. Io suppongo

che voi tutti siate persuasi che, se vòglionsi cercare gli agi e le commodità della vita, se vòglionsi a tutto potere aiutati gli istrumenti della prosperità materiale dei pòpoli, questo è da farsi appunto perchè, col migliorarsi delle condizioni materiali della società, le si apre più libero campo allo svolgimento morale ed intellettuale. Ora io domando se il sentimento del bello, quel sentimento ìnsito nell' uomo, fatto ad imàgine di quell' Èssere che è l'archètipo d'ogni bello, possa èssere inùtile a sì fatto svolgimento? Il bello importa l'idea dell' òrdine, dell' armonìa, della dipendenza delle parti col tutto, e però corrisponde ai principî cardinali della morale, stantechè la virtù consiste nell' òrdine in che gli èsseri ragionèvoli si consèrvano tra loro, nell' armonìa con che tèndono ad uno scopo commune, nella mùtua dipendenza delle facultà morali che si appòggiano a vicenda per giùgnere al loro fine. Vero è che gli uòmini, per la imperfezione della loro corrotta natura, sono talmente in contradizione con sè medèsimi, che in essi il core e la mente còrrono troppe volte diversa via, per guisa che, mentre l' una cerca l' òrdine e l'armonìa, epperò si accosta alla virtù, l'altro, lasciàndosi tiranneggiare dalle passioni, va perduto nell' errore che è il contrario dell' armonìa e dell' òrdine; ma, ad ogni modo, presa la cosa nell' universale, si troverà che, dove le menti assùrgono all'idea del bello, non è mai senza qualche frutto della morale. Non è certo fra i pòpoli che più sèntono il bello dove le moltitùdini sono aggirate da superstizioni sanguinarie, dove più gli uòmini inferociti còvano odì e rancori implacàbili, onde i figli matùrano ad ànimo posato le vendette raccomandate dai padri. Ciò ammesso, da chi meglio che dagli antichi attìngere l'idea del bello? Se noi confrontiamo il patrimonio dell' idee dei pòpoli che più sono in fiore oggidì coll' antico patrimonio di Roma, non potrà negarsi che noi siamo di gran longa più ricchi che non fùrono i nostri padri; sèntesi, come ben nota il Guizot, che l'ànima umana nei moderni tempi venne agitata sur un maggior nùmero di punti e più profondamente; ma appunto da questa ricchezza ne venne l'inferiorità della forma. Avendo gli antichi meno idee di noi, potèvano più a fondo studiarle, formularle più bellamente, ridurle a quel non so che di sèmplice e di uno che è il primo elemento del bello. Perchè adunque sdegneremo noi supplire collo studio degli antichi,

e màssime dei latini nostri progenitori, al difetto della moderna civiltà, nei moderni facendo tesoro delle idee, dagli antichi imparando a ben significarle?

Nè mi si dica che a tal uopo potrèbbero servire le versioni delle òpere latine più accreditate; perocchè gran parte della superiorità degli antichi sui moderni consiste nell' uso, nella collocazione, negli artifizî della parola stessa, cose tutte che non si pòssono travasare da una lingua nell' altra. Però ben osserva il Ficker, uno dei più eruditi filòlogi della moderna Germania, il contentarsi delle versioni degli antichi egli è come se uno, potendo possedere nell' originale l'Apollo di Belvedere o il Pugilatore Borghese, si appagasse di averne invece un modello in gesso. Qual traduttore ci può illùdere a segno da farne dimenticare il presente che ne circonda, per trasportarci in un passato remotìssimo, senza di che è impossìbile comprèndere gli antichi? Che se poi tràttisi di òpere poètiche, ardisco dire che di necessità dèbbono pèrdere il loro splendore, passando da una lingua all'altra; perchè i concetti si matùrano, per così dire, nella mente del poeta in quella forma che è più propria della sua lingua, e questa forma non può adattarsi a nessun altro parlare, perchè in tutte le lingue vi sono certe mezze tinte che con altre lingue non si pòssono rèndere, e perchè la giacitura, il suono, la corrispondenza delle voci tra loro costituìscono parte del pensiero istesso; mutàndosi queste condizioni si àltera anche il concetto.

Pochi sono oramai che non sìeno persuasi non potersi conòscere fondatamente l'istoria moderna senza l'antica, questa èssere l'addentellato di quella, non essendo possìbile dar piena ragione delle usanze, delle istituzioni, delle leggi, delle diverse forme di reggimento delle società moderne, di quanto costituisce la nostra civiltà, senza risalire alle antiche fonti. Però la lingua latina, come quella in cui è segnata tanta parte dei fasti del mondo pagano, meritamente può dirsi fondamento dell' istoria. Le òpere di Tito Livio, di Sallustio, di Svetonio, di Tàcito saranno sempre la chiave della moderna istoria; in esse si dovranno mai sempre cercare i principî di quella civiltà europea, lento e faticoso edifizio di tante generazioni di cui pòsero i Romani la prima pietra angolare. Invano alcuni, a dimostrare la poca utilità di questo studio, si sfòrzano di persuaderci che anche nei moderni si può studiare l'antichità. Per quanto il moderno scrittore si adòperi a respìngere da sè l'influenza delle

cose onde è cinto, per quanto, colla potenza di quella intuizione che è propria del genio, si sforzi di trasportarsi nei sècoli addietro, e ricostruire coll'imaginazione, aiutata dall' istoria, un mondo che non è più, non giunge mai a farsi dimenticare al punto che non si senta nell'òpera sua alcun che di moderno. Però ben disse l'eruditìssimo Sulzer còrrere tanto divario tra i moderni scrittori dell'antichità e gli antichi stessi, quanto fra una prospettiva incisa e la stessa offèrtaci dalla natura, ovvero tra una bella contrada veduta al raggio della luna o rivestita dalla splèndida luce del sole. Leggendo le antiche istorie dei pòpoli negli antichi, ci par di vivere con essi, di respirare l' aria stessa, di aggirarci fra le stesse mura; si accompàgnano nel foro, nella curia, sul campo di battaglia; ascoltiamo le stesse loro parole rivelatrici dell'ìntimo loro pensiero, diventiamo, per così dire, loro concittadini. Allora ne riesce fàcile, abituati a conversare con loro, il conòscerne in certo qual modo le orme nella società presente, scoprire il soffio del loro genio che ànima tuttavìa i nostri petti; allora continuiamo la grande òpera da loro incominciata, che per èssere nascosta non è meno potente. La lingua di un pòpolo non è forse lo specchio della sua ànima; non è l'istoria del suo pensiero, il registro, per così dire, delle sue cognizioni? Non si svela forse la diversa maniera onde ravvìsano le medèsime cose dal modo con che le diverse lingue esprìmono l'ira, l'amore, la venerazione, dal modo con che danno e ricàmbiano il saluto, signìficano il comando o la preghiera? In queste fòrmule del dire, qui vedi un pòpolo socièvole che sopratutto cerca sodisfare all'esteriorità, là un pòpolo meditativo che valuta sopra ogni cosa l'ìntimo stato dell'ànima: dove un pòpolo tutto operoso che pone il supremo bene della vita nell'èssere valente ad una cosa, dove un pòpolo che considera la vita come un tràffico, e tien conto principalmente del buono o cattivo andamento degli affari.[1]

1 Si osservi, p. e., il diverso modo di salutare dei pòpoli e si vedrà in esso l'indole di ciascuno di essi. Il Francese dice: *Comment vous portes vous?* ecco l'uomo che considera sopratutto i rapporti colla società, l'azione apparente; per trovarsi bene, secondo il Francese, bisogna portarsi bene nella società, averne la stima, l'amore, l'appoggio. Il Tedesco all'incontro dice: come vi trovate? Quasi vi domandi, nell'intimo dell'ànima vostra, siete voi contento di voi stesso? Manca egli qualche cosa alla vostra interna quiete? La vostra mente è in armonia col vostro cuore? Ed ecco il pòpolo metafisico, l'uomo in cui

Venendo ora all'utilità pràtica di questo studio, quante non sono le professioni alle quali è quasi di assoluta necessità il latino? Di questa lingua abbisogna il teòlogo, perchè in essa sono scritte le sacre carte, quali noi le abbiamo [1]; in essa scrìssero i santi padri e i dottori della chiesa d'Occidente, in essa la maggior parte dei casisti, dei canonisti, dei teòlogi; in questa lingua inalza la chiesa le sue preghiere al cielo, onde può dirsi la lingua sacra per eccellenza, la lingua della religione, il vìncolo che affratella gli sparsi credenti dell'evangelio. La lingua latina è necessaria al giureconsulto, perchè in essa fu compilato quel còdice dal quale poi originàrono tutti i còdici della moderna Europa, e le òpere più accreditate in fatto di legge, i commentarî, le sposizioni, i trattati risguardanti il diritto e gli offici civili fùrono fin quasi ai tempi nostri stesi in latino. Utile è questo idioma al mèdico, per conòscere le orìgini e i procedimenti dell' arte sua e per approfondirne la teorìa, stante che in latino si scrìssero per parecchi sècoli le òpere di medicina che più salìrono in grido. Chiunque poi miri ad avere una cultura veramente liberale, come potrà far di meno del latino, se il latino gli occorre ad ogni tratto nelle medaglie, nei pùblici monumenti, nelle tombe, nei tempî, nelle ruine d' ogni maniera, dappertutto; se, per quanto si sforzi di scansarlo, forza egli è che si scontri ad ogni piè sospinto nel latino che lo persègue d'ogni parte, che in ogni cosa gli fa sentire la sua voce per accusarlo d'ignoranza? Qual uomo venne in grande rinomanza nelle lèttere, nelle scienze, nelle magistrature che non sapesse di latino? So che alcuni si fanno forti dell' esempio di

l' *Io* è portato al màssimo grado di sua potenza, l' uomo che sopratutto valuta la vita interiore, poco curàndosi dell' influenza che può esercitare al di fuori. L'Inglese, uomo, come ora si dice, positivo, dato ai tràffichi, al guadagno, uso a vedere la felicità nelle ricchezze e negli agi che ne sono il corredo, vi saluta dicendo: *come la fate voi?* Come dicesse; come fate i vostri affari? Sono bene avviati? Vi frùttano essi?

Il Romano, che doveva conquistare il mondo, stimava sopra ogni cosa la forza, quella forza che, accoppiàndosi alla civile sapienza, doveva trascinare a sè tutti i pòpoli: epperò vi salutava dicendo; *quòmodo vales?* Dove si noti che in latino *valere* significa èsser forte ed èsser sano, come se la salute perciò appunto la sia un gran bene perchè porta con sè la forza.

1 Qui si parla della versione di San-Gerolamo, approvata dalla chiesa; stantechè ben pochi sono in grado di lèggere il testo ebràico.

Benvenuto Cellini, il quale, nulla sapendo di questa lingua dei dotti, riescì ciò nonpertanto uno dei più vivaci, dei più enèrgici, dei più originali scrittori dell'Italia. Ma primieramente io non so se l'esempio di un solo possa far règola generale; e d'altra parte osservo che il Cellini subiva in certo qual modo indirettamente l'influenza del latino, come colui che conversò fra i più dotti uòmini e meglio parlanti del suo tempo, i quali nello studio del latino avèvano attinta buona parte del loro sapere; da ùltimo avvertirò che il Cellini non iscrisse che in un gènere fàcile, che non richiedeva cognizioni profonde, non erudizione, e però mal sarèbbesi per avventura tratto d'impaccio quando avesse dovuto scrìvere o di filosofìa o d'istoria o in altro gènere qualunque più elevato.

Che se per tutte le nazioni che pàrlano idiomi derivati dal latino, quali sono, per esempio, la nazione francese, la portoghese e la spagnuola, deve riescire ùtile lo studio di questa lingua donde derivàrono, quanto più dovrà fruttare a noi Italiani, a noi che discendiamo immediatamente dai Latini? La lingua latina è una gloria per noi tutta patria, una memoria solenne, un documento irrefragàbile della grandezza dei nostri padri, che attesta quanto sia antica in questa terra la civiltà. Rinegare il latino per noi sarebbe quanto rinegare i gloriosìssimi nostri antenati, vergognarci di quell'orìgine che è la più bella fra quante mai possa vantare alcun pòpolo moderno. Questa è la lingua che parlàrono gli Scipioni, i Catoni, i Cèsari; la lingua di Cicerone, di Sallustio, di Virgilio, di Orazio, di Tàcito, di Vetruvio, di Celso e d'altri tali, uòmini tutti di altìssima mente di che l'uman gènere va superbo, e che nàquero, crèbbero in questo suolo, e però sono nostri; questa è lingua che dettò la legge al mondo. Ella è dunque òpera di un vero amatore della patria lo studiare quella gloriosa favella che, colla memoria della passata grandezza, è di potente stìmolo agli Italiani a non mostrarsi degèneri nella sapienza dai loro antichi. Però ben disse il chiarìssimo Lambruschini, *se per tutti il latino è studio più ùtile, più educativo che communemente non si pensi, per noi Italiani è studio necessario.*

Mentre però questo studio è per noi validìssimo ad accèndere nei nostri cori un generoso desiderio di conservare lo splèndido patrimonio dell'antica sapienza, ne appiana pure le vie della

nostra stessa favella, e ne riesce il miglior sussidio che trovar si possa e la guida più sicura a tal uopo. Quantunque passàssero sul nostro suolo tante generazioni di bàrbari, Eruli, Alani, Goti, Borgognoni, Vàndali, Longobardi, Franchi, accorrenti da tutte le parti del mondo a dividersi le spoglie del pòpolo sovrano, pure scarsìssimo è il depòsito delle voci barbàriche lasciate come impronta di servitù nella nostra terra; il fondo della nostra favella è ancora latino, a dispetto di tante vicende, di tanti polìtici rivolgimenti, di sì strane e diverse dominazioni. Invano i Ghibellini, tendenti, non so per quale loro sogno, a rifare sotto stranieri imperatori un' Italia imperiale, alzàrono castella sui monti, munìrono le loro città di torri e di bastite, armàrono i contadi contro le città; passàrono e ripassàrono gli stranieri per la bella penìsola, si spàrsero molte làcrime e molto sangue, ma l' Italia conservò la sua favella, e in essa il proprio tipo e il germe della sua civiltà nazionale. Però, come si potrà conòscere a fondo la figlia, senza conòscere la madre da cui naque, da cui ricevette l'ànima, lo spìrito, la fisonomìa, le movenze, per così dire, d' ogni suo procedimento? Il genio italiano non può farsi nelle lèttere e nella filosofìa nè inglese nè francese nè di qual altra nazione che più fiorisce oggidì; esso non può nutrirsi che del latte forte e sustanziale della madre. Quando gli Italiani, nello scorso sècolo, vòllero servilmente camminare sulle orme dei Francesi, aspirare l' àlito di quel pòpolo, ogni nostra fattezza originale scomparve, la filosofìa non fu più che un gergo oltremontano, ripetuto da lingue mal pràtiche e balbettanti, la favella fu una bastarda nè italiana nè francese, non avendo nè la facilità e limpidezza dell' una nè la gravità ed armonìa dell' altra. Bisogna ritemprare la mollezza ed il morboso sentimentalismo dei contemporànei colla maschia e sdegnosa sapienza degli antichi, sì sobri, sì misurati, sì sicuri nelle loro mosse, sì potentemente espressivi nella loro semplicità, per cui le loro sentenze ed aforismi si potrèbbero talvolta stemperare in più volumi dei moderni. Da Tàcito, per esempio, da Sallustio imparerai a dire nè più nè meno di quel che vuoi dire, a non suttilizzare di troppo, come suol fare il Tedesco, a non esagerare come il Francese. Come poi salvarci da quell' inondazione di parole, di frasi, di concetti forestieri, onde pare ormai che il nostro pensiero non sia più che una brutta copia del pensiero

altrui, se non se ricorrendo alla fonte antica del latino? [1] In esso troveremo la norma più sicura per non ingannarci del caràttere nazionale dei vocàboli, delle maniere del dire, e così ci preserveremo da questo sconcio bastardume che contàmina la santa eredità lasciàtaci da *Dante* e da *Macchiavelli*. Io osservo che i nostri più grandi scrittori, màssime i poeti, attìnsero dagli scrittori del Lazio le forme più elette, le locuzioni più efficaci e quel non so che di grave e di maestoso che ricorda il pòpolo togato [2]. Si stùdino le òpere di Dante, di Petrarca, di Tasso, dell'Ariosto, dell'Alfieri, del Parini, di Fòscolo, di Monti e di Manzoni, ed apparirà più chiara della luce la mia sentenza.

Parmi aver detto abastanza a dimostrare l'utilità dello studio della lingua latina per coloro che non si làsciano tiranneggiare da giudizî preconcetti; per gli altri anche il moltìssimo che si potrebbe aggiùngere a nulla servirebbe.

1 Questo s'intenda con discrezione. Io credo bensì che l'etimologìa latina possa servire di norma in moltìssimi, non in tutti i casi. Una parola, passando da una lingua all'altra, quantunque resti la stessa quanto al suono, può benissimo cambiar significato, come cambia spesso ortografìa. Così *focus* latino, che indicava focolare, passando nell'idioma italiano, non più significa il focolare ma il fuoco stesso. *Caballus* in latino significa un *cavallaccio*, un *cavallo da carretta*, in italiano qualunque cavallo. *Bucca* in latino significa *guancia*, in italiano *bocca*. *Pensare* in latino valeva quanto *pesare*, in italiano significa l'atto di formar dei pensieri. Chi però studì suttilmente queste parole nel diverso significato che hanno nelle due lingue, ci troverà sempre un ràpporto di affinità lògica che non si smentisce mai, ed è bello il vedere, per quale serie di associazioni di idee, una parola di età in età si dilonghi dal significato primitivo, tanto che arrivi a significare in apparenza poco men che il contrario. Questo però non toglie che innumerèvoli voci ritèngano nella lingua madre e nella figlia un valore idèntico o molto somìgliante per lo manco. Quando, per significare una stessa cosa, avete due voci l'una di origine latina, l'altra di forestiera, règola generale, date la preferenza alla prima. Dico règola generale, perchè, se volete le règole assolute, potete abbruciare tutte le grammàtiche del mondo.

2 Il chiarìssimo Camillo Ugoni, esaminando i versi del nostro Manzoni, ha fatto notare molto assennatamente quanto abbia fruttato al poeta lo studio dei clàssici latini, màssime di Virgilio. Chi non sente il latino in quelle frasi: *Lenta le palme e ròrida di morte il bianco aspetto — in pòveri panni il figliuol compose — e dai tentati trìboli — la sua cruenta pòlvere — vaghi in deserti mari*, ed altre sìmili?

Però passo inanzi e mi fo ad esaminare il sistema con che si studiava una volta il latino, facendo quelle osservazioni in contrario che a me parranno più opportune. Non può negarsi che, nel primo risurgimento delle lèttere in Italia, la smania del latino passasse ogni segno, al punto di tramutarsi in una specie di pazzìa universale. Si rinnegàvano per esso le tradizioni patrie, la patria lingua, si chiudèvano gli occhi sul presente per non vedere che un passato che non poteva più rinàscere. Quindi un diluvio di noiosi commenti, di plagi, di centoni, mìsere caricature di pigmei sforzàntisi di imitare un gigante col contraffarne l'attitùdine e la posa. Molti uòmini di grande ingegno preferìvano non èssere intesi nè dai contemporanei nè dai pòsteri per vestirsi di panni tolti di dosso a Virgilio o ad Orazio, anzichè farsi intèrpreti dei bisogni popolari, seguendo le venerande vestigia dell'Allighieri, e così trovarsi un eco in tutti i cori italiani. Quindi quel ridìcolo travestimento d'ogni cosa, quel foggiare all'antica nomi, costumi, passioni, credenze, trasportare l'ombra del Campidoglio fra i guerrieri catafratti del medio evo e mèttere in bocca ai parteggiatori Guelfi e Ghibellini le sentenze di Silla o di Mario, quel tramutare il conclave dei cardinali nella curia romana e nel Giove pagano il Dio dei cristiani. Così si parlava ai vivi il linguaggio dei morti, così si tarpàvano le ali al pensiero, inceppàndolo fra le pastoie di una lingua difficile a maneggiarsi, perchè il pensiero ad ogni modo non nasceva in quella lingua, ma vi si trasformava con una longa e affannosa elaborazione della mente imitatrice. Si scrivèvano trattati di filosofia in latino; la giurisprudenza, la medicina, la teologìa parlàvano latino in mezzo ad un pòpolo che già da sècoli più non l'intendeva; si studiava il latino per sapere il latino, senza assùrgere ad alcun ùtile applicazione pei tempi che allora corrèvano. Il Poggio, il Poliziano, il Ficino non cercàvano che l'eleganza della frase latina, e, per iscrìvere più latinamente, pensàvano da pagani. Così si rinòvava una specie di gentilèsimo intellettuale, che poi doveva communicarsi alla morale e propagare gli antichi errori, e riprodurre l'antica corruttela, e comprìmere il nuovo slancio della civiltà moderna. Ma la giusta posterità rese loro quel compenso che si meritàvano, generosa abastanza per rispettarne almeno i nomi; l'indigeste loro òpere latine giàciono pàscolo del

tarlo, nascoste nella pòlvere delle biblioteche, non iscossa che qualche rara volta dalla gèlida mano dell' erudito. Così quello che avrebbe potuto èssere rigoglioso principio di vita fu quasi germe di morte, perchè le società non rifanno due volte la stessa òpera; una forza superiore, istintiva nella umanità, la caccia inanzi suo malgrado, e ben si può colle ruine del passato fabricare nuove moli, non ricostruire le antiche.

Io non dirò ciò non pertanto che non nascèssero molti vantaggi da un studio sì fatto dell'antichità, che ad ogni modo non si venisse formando certa squisitezza di gusto, che suol èssere un potente preservativo contro le prolongate aberrazioni della mente; confesserò pure che questo studio, avvegnachè mal inteso, non valse a soffocare l' ispirazione moderna, e però, sùbito dopo l' època dell' erudizione, vediamo sùrgere il sècolo di quei sommi che più contribuìrono a far grande l' Italia, quali un Michelàngelo, un Machiavelli, un Guicciardini, un Ariosto, un Cellini e tanti altri; vediamo sùrgere una generazione di stòrici, d'artisti, di maravigliosi poeti; ma ciò non pertanto dirò sempre che, se in alcune delle loro òpere più pregiate si vorrebbe talvolta sentire un po' meno lo spìrito di un'età morta e un po' più quello dell' època in che vìssero, e si vorrebbe piuttosto sentire l' influsso delle nuove idee dell' evangelio che non le reminiscenze del sensuale panteismo degli antichi, vuòlsene accagionare in buona parte questa smania di modellare ogni cosa sull' antico. Se i capolavori del Lazio si fòssero fatti argomento piuttosto di studio che d'imitazione servile, sarèbbero forse più abondati i tipi originali nella nostra lingua, non si sarebbe fatto ùnico scopo delle arti e delle lèttere il puro diletto; che anzi avrèbbero queste, se non preceduto, almeno camminato di pari passo col nuovo òrdine di cose dischiuso dinanzi ai pòpoli dai nuovi principî della moralità pùblica e privata, sparsi dalle nuove credenze. Però non isconosceremo le nòbili fatiche degli Scalìgeri, dei Salmasii, dei Vossii e degli Erasmi; imperocchè, se costoro sacrificàrono troppo spesso la crìtica all' erudizione, preparàrono però i materiali ai crìtici venturi che dovèvano mèttere in bell' accordo la filosofìa colla filologìa, l' archeologìa coll' istoria e far così concòrrere il passato a spiegare il presente.

Oramai, i meglio veggenti si accòrdano a considerare lo studio delle lingue morte, come un sussidio all' istoria, alla filosofia, alle scienze in generale. Pochi stùdiano il latino per una stèrile curiosità e per la puerile vaghezza di ammirare tra sè e sè l' eleganza, l'armonìa, la grazia degli scrittori che usàrono di quell' idioma. Si può dire in gènere che da quanti àmano la lingua del Lazio è inteso il fine a cui deve indirizzarsi sì fatto studio.

Ma si può egli dire lo stesso in quanto al mètodo d' insegnamento? Se io considero lo scarso frutto che i più ritràggono da questo studio, e l'avversione talvolta insuperàbile in che lo hanno, mi credo in diritto di dubitarne. Vero egli è che ora non più si insegna il latino, come si doleva a' suoi tempi quella profonda mente di Locke, a forza di percosse e di battiture. Ma quanto si è fatto per agevolarne l'accesso alle tènere menti dei fanciulli? Le più volte s'insègnano i rudimenti della grammàtica di questa lingua tanto complicata e difficile a chi non peranco conosce i principî della grammàtica della propria favella, e così si procede in modo contrario alla natura dal difficile al piano, dall' ignoto al noto [1]. La tènera mente del fanciullo si trova di lancio trasportata come in un altro mondo di cui nulla comprende; tutto le riesce strano, tutto inesplicàbile; quanto vede, quanto sente non gli serve a nulla, non avendo niente a che fare con quello che studia. Il fanciullo, balestrato così senza bùssola in mezzo a quel pèlago, pauroso si smarrisce; quindi nasce in lui come una rabbia, un ran-

1 Mi si potrebbe rispòndere per avventura: Prima che i fanciulli pàssino allo studio del latino, hanno già studiata la lingua patria. Verissimo, ma studiare non vuol dire imparare. Potete voi crèdere, in buona fede, meno qualche rara eccezione per qualche ingegno o precoce o privilegiato, e questi non fanno règola, potete crèdere che a nove o al più dieci anni si possa saper bene l'italiano? Parmi che, quando si cominciasse a studiare il latino in età un po' più avanzata, s' imparerebbe e con meno fatica e con più fondamento. Nel resto, propongo dei dubî, non delle riforme, chè non mi tengo da tanto, nè a me questo si compete. È presto detto; fate questo, fate quello, correggete, mutate; ma a far meglio non è presto fatto. Ciò non toglie il diritto che ha ogni onesto cittadino di avvertire quello che gli pare men che buono in un sistema qualunque, purchè lo faccia con rispetto, a guisa di benèvolo amico, non di rabioso Aristarco, per desiderio del bene, non per vanitoso spirito di contradizione.

core cupo contro questa lingua che trova tutta irta di spine. Intanto che ne avviene? Le più volte il meschinello per poco non dimèntica la propria favella e nulla progredisce in quella che gli si vorrebbe come insegnare per forza. Lo studio delle lingue antiche richiede non poche cognizioni preparatorie; perchè, come la lingua rischiara i costumi e le usanze, e le istituzioni, e l'istoria di un pòpolo, così queste cognizioni appiànano lo studio delle lingue. Però bisogna averne almeno un'idea generale, sapere qualche cosa di una nazione per ben impararne la favella; ma quando il fanciullo, nulla conoscendo nè degli usi nè delle credenze dei Latini, deve studiarne la lingua, è costretto, per così dire, a lottare con tutte le parole, a vòlgerle e rivòlgerle ad una ad una; di che il tedio, il cruccio, l'abbattimento. Mal s'appòngono quindi, per mio crèdere, coloro che nella interpretazione dei clàssici latini si ristringono al puro valore della parola e nulla più, come se, per conòscere a fondo l'idioma di un pòpolo, potèssero bastare la grammàtica e il vocabolario. Quante volte le espressioni, i modi del dire a prima giunta rièscono strani e poco men che ridìcoli, e poi appàiono, non solo lògici, ma anche belli e significativi, quando se ne vede l'orìgine, quando si conosce l'usanza, il costume, il mito a cui si riferìscono? [1]

Per istudiare una lingua straniera con profitto, e màssime una lingua morta, è necessario conòscere prima la propria lingua fondatamente; se no, come penetrare nel concetto dell'autore che si studia, se ancora non conosciamo quelle parole della nostra favella che vàlgano a rèndere quel concetto?

Ora fàcciasi ragione del procèdere di quei maestri, i quali, come nulla fòssero le tante difficultà di ogni maniera che già accompàgnano l'insegnamento del latino, pare si dilèttino di andare in cerca di nuove difficultà, e accùmulano precetti sopra precetti, subissando la pòvera mente del fanciullo in un vòrtice di divisioni e suddivisioni, di categorìe primarie e secondarie, di règole e di

1 Tali sono le frasi: *Bona* o *mala avi*, con buono o cattivo augurio; *desìderor*, *desideraris*, per morire; *nuces relinquere*, uscir di fanciullo, andar nel grave; *memor*, usato dai poeti per pròvido, previdente; *vocare ad pìleum*, chiamare gli schiavi alla libertà; *ab ovo usque ad mala*, dal principio alla fine, ed altre senza nùmero.

eccezioni? Che, dunque non si può apprèndere una lingua senza questo lento ed orrìbile martirio? Perchè adunque i nostri bimbi, mentre sègnano ancora con incerte orme il suolo e c'intèndono e si fanno intènderé da noi a meraviglia? Fate lor mente; essi non isbàgliano nè il gènere nè il nùmero nè il caso nè la persona; incapaci di un longo ragionamento, di una serie di idee concatenate tra loro, si esprìmono le più volte con proposizioni brevi, scucite, ricise; ma non v'è perìcolo che scàmbino una cosa per un'altra, un verbo per un altro, e, senza nulla sapere di grammàtica, ùsano una grammàtica quasi perfetta. Quale è il mètodo che le amorose loro madri, perocchè le madri sono le prime maestre di ogni pàrlare, qual'è dico il mètodo che adòperano per insegnare ad essi la propria favella? la pràtica. Il fanciullo, che ha l'istinto della parola [1], sente bisogni e desiderî come ogni èssere umano; da prima si sforza di esprìmerli con gridi incònditi, con suoni inarticolati, coi gèmiti e col pianto; poi s'accorge che a certi suoni succèdono certe azioni, che a certe voci si manifèstano sul volto certe impressioni particolari; ripete quei suoni e quelle voci mecanicamente e s'accorge dell'effetto che prodùcono in chi l'ascolta. Così per imitazione a poco a poco impara a nominare gli oggetti che lo circòndano, a manifestare i suoi desiderî, i suoi timori, le sue piccole passioni, e, inetto ancora a dar ragione di quello che sa, si trova già fornito del principal tesoro della sua favella. Il fanciullo è cresciuto, lo si manda alla scuola; quale strano mutamento avvenne in lui? diresti che più non sappia parlare, le idee gli si confòndono nella mente, il fanciullo, svegliato e vivace dinanzi alla madre, è divenuto come una specie di cretino in faccia al maestro; ecco l'arte e la natura a fronte. La natura diede un èssere intelligente all'arte, e l'arte ha distrutto l'òpera della natura; d'onde questo? Perchè l'arte ha voluto contrariare la natura e procèdere in senso inverso. Se, come la natura, cercasse anche l'arte d'appianare ogni cosa, se, invece della fredda ed incomprensìbile lògica, adoperasse la pràtica viva ed evidente, l'arte non avrebbe gittato indarno le sue fatiche. Questo, che qui è detto in

1 Avverto, perchè meglio s'intèndano queste mie espressioni, che io tengo con Bonald, Gioberti ed altri sommi filòsofi che la parola venne immediatamente da Dio per mezzo di una rivelazione speciale.

generale, si àpplichi in particolare allo studio del latino. La mente del fanciullo è dèbole, la capacità limitata, la volontà volùbile, il cuore suscettìbile di molte, ma non durèvoli impressioni. Se pertanto, a forza di mèttergli inanzi nuove difficultà, lo si costringe a doversi arrestare ad ogni tratto, come potrà non odiare un sì malagèvole e sì scabroso cammino? Però non parmi niente opportuno *quel mètodo d'insegnare il latino con seccanti, indigeste e voluminose grammàtiche*, più atte a spaventare che a dirìgere la mente dei fanciulli. Voi mi direte che la grammàtica è pur necessaria, ed io ben mi guarderò dal negarlo, purchè la grammàtica non si ristringa che ad alcuni principî più generali e di fàcile intelligenza, che ridùcano molte cose sotto una sola e medèsima norma, e con opportune generalità e sìntesi abbrèvino la via. Questi principî dèvono èssere precisi, non troppo complessi od involti in metafisiche sottigliezze, non suscettìbili di mille interpretazioni, tali che bàstino a dar la chiave di quello che vi ha di più indispensàbile per comprèndere lo spìrito di un idioma, senza discèndere alle più minute particolarità nè alle squisitezze della lingua. Io credo che più s'impari il latino facendo nàscere mano mano la grammàtica dalla pràtica col contìnuo esercizio di tradurre, colla scorta del maestro, che studiando anni ed anni i Donati, gli Alvari, i Sanzî. È d'uopo, per imparare una lingua qualunque, sentirne spesso il suono, vederne, per così dire, la forma nella mente, abituare l'occhio, la lingua, il pensiero a quei segni, a quelle voci, a quella sintassi e costruzione. Ben disse Locke che la grammàtica veramente ragionata di una lingua si forma allora quando più non si ha bisogno di grammàtica per parlarla, si forma nell'età matura ed è frutto di una seria, continuata e paziente riflessione del pensiero sopra sè stesso.

Non buono è l'uso di alcuni d'insegnare ai fanciulli a tradurre ciecamente sulla parola del maestro, senza comprèndere quel che tradùcono, parafrasando l'autore senza che conòscano il valore delle sìngole parole onde risulta il concetto; parimenti non buono è l'uso di aggravare la memoria dei fanciulli di mille frasi che poi àpplicano a casaccio, purchè rèndano così all'ingrosso ed alla lontana l'idea che vògliono esprìmere, onde, per esempio, avranno le frasi belle e fatte di Cicerone, per dir uomo giusto, capitano valoroso, ànima

forte, repùblica fiorente e che so io, senza poi riflèttere se quelle frasi dìcano più o meno di quello che si dovrebbe pur dire; col qual mètodo si avvèzzano a far i concetti schiavi della parola e non mai rèndere netta, schietta la propria idea, a sacrificare il proprio sentimento per vedere, pensare, parlare coll' altrui capo.

Non buono per avventura è l' uso di coloro che, spiegando gli autori clàssici latini, non discèndono mai ad un paragone del passato col presente, inducendo nelle menti giovanili il mal' àbito di convertire le lingue in un puro esercizio di memoria. Non buono è l'uso di coloro che, per meglio adattare l'italiano al latino, violèntano l'ìndole della nostra lingua materna, obligàndola ad assùmere forme strane, oscure, contorte. Che dir poi di quelli che, per accèndere gli ànimi dei fanciulli all' amore di questa lingua, non arrossìscono di invilire la lingua materna, e, non istimando che il sapere dei Latini, si sfòrzano quasi di far dimenticare ai loro scolari la società in cui vìvono per innamorarli di una società per la quale non pòssono fare più nulla? A sentir costoro, si direbbe che a tutto basti il latino. Chi sa il latino non ha bisogno d'altro; sarà poeta, per dirla col loro linguaggio, se le muse gli arrìsero al suo nàscere; sarà istòrico, se Clio gli ha prestata la sua tromba; geògrafo, fìsico, polìtico, naturalista, giureconsulto, tutto quel che vorrà, purchè sappia il latino. *Chi troppo prova, niente prova*, è proverbio antico. È fàcile il dimostrare ai fanciulli la grande importanza del latino, màssime per un Italiano; ma voler far crèdere che solo il latino sia necessario, questo è troppo: e il fanciullo, nauseato da queste asserzioni iperbòliche, finisce col negare perfino i veri vantaggi dello studio del latino, non foss'altro per ispìrito di opposizione. Il latino è certamente la chiave di molte scienze, ma sarebbe stoltezza per amor suo trascurare gli altri studì, se non più nòbili, certo di un'importanza più sentita dall'universale. So che alcuni ripiàngono quei beati tempi nei quali tutta la dottrina di un giòvane si riduceva al saper tradurre bene o male il suo Virgilio o Cicerone; ma io non mi arresterò a confutare costoro, non altrimenti che non vorrei confutare chi si duole che il vulgo non sia più ignorante come una volta. In un sècolo come il nostro, tutto dato alle industrie, al commercio, è pur la bella cosa conòscere Virgilio e Cicerone, come per cento altre ragioni, così per questa ancora che si vuole opporre un àrgine a quello spìrito di materialismo,

a quella tendenza quasi esclusiva agli interessi assoluti, a quel gretto positivismo, per dirla con vocàbolo non italiano, ma pur significante, che isterilisce l'ànima e inarridisce il cuore; ma sconòscere l'ùtile che può ridondare dallo studio della geografia, dell'istoria, delle lingue parlate è ridìcola cosa.

Queste mie parole non potranno certo tirarsi a mal senso da chi sappia quanto io sia tènero di questa magnìfica lingua del Lazio, alla quale ho consacrato i più belli anni della mia vita. Anch'io partecipava un tempo all'errore di molti; ma come vidi le mutate condizioni della società moderna in confronto coll'antica, come riconobbi alla prova la mia ignoranza di quello appunto che più importa al presente, ho pur dovuto conchiùdere che, se stortamente la pènsano coloro che vorrèbbero sbandito il latino, si dilòngano all'incontro le mille miglia dal vero coloro che consìderano il latino come l'ùnico fondamento d'ogni liberale disciplina.

Sarèbbero pure a dirsi molte cose sugli autori latini che sòglionsi far tradurre ai fanciulli; ma, per non andar troppo per le longhe, mi terrò pago di fare in propòsito alcune osservazioni così di volo. Non parmi che la scelta degli autori sia troppo felice, nè rèputo la più opportuna la distribuzione degli squarci che si propòngono da tradurre alle diverse classi. Troppi autori si sono voluti abbracciare; di che nasce che il fanciullo non può farsi un idea adeguata di nessuno, a nessuno prende amore, sfiora molte cose e ne approfondisce nessuna. Molte volte, a fianco degli autori della più pura latinità, si tròvano autori scadenti, e di stile scorretto, il che non è senza perìcolo degli scolari, che così non pòssono formare il gusto, ma si tròvano incerti tra il buono ed il cattivo, e molte volte il cattivo preferìscono al buono, perchè molte volte il buono riesce troppo sèmplice a prima giunta, e il cattivo abbagliante. Da un anno all'altro, è troppo sùbito il trapasso per cui si fa succèdere a un autore di facilìssima intelligenza un autore difficile ed astruso. Quegli squarci poi tronchi, mutilati nel meglio, per guisa che non si sa a che vàdano a riescire, pòssono essi allettare i fanciulli? Se, invece di trenta o quaranta scrittori, non abbraciàssero le nostre antologìe che i più notàbili per la squisitezza e nobiltà dei concetti e per l'eccellenza della forma, si saprèbbero per avventura dai fanciulli meno nomi ma più cose, e non si avrebbe una superficiale infarinatura di tutto, ma una

sòlida cognizione di quel tanto che si studia. Io vorrei escluse dalle nostre antologìe gli scrittori degli ùltimi tempi di Roma, come un Aurelio Vittore, un Eutropio e quegli autori che richièggono, per intènderli, uno sforzo della mente superiore all'ùtile che se ne può ritrarre, come sarebbe quell'enigmàtico di Persio che, come ben disse il Nisard, fece subire alla bella lingua di Augusto le più strane metamòrfosi e la torturò nel modo più crudele per abbagliare con un'apparente novità, non potendo commòvere coll'altezza dei concetti.

Da ùltimo, quanto agli studî degli autori clàssici, non è da omèttere un'avvertenza che risguarda la morale, avvertenza molto importante per mio e per sentimento di quanti hanno più a cuore la buona riuscita dei giòvani. Occòrrono ad ogni tratto, studiando i clàssici latini, idee e principî che potrèbbero traviare la mente degli studiosi e travòlgere il loro giudizio. Diverso è il modo col quale noi vediamo i rapporti degli uòmini tra loro, i rapporti dell' indivìduo colla patria e colla divinità; alcune cose che gli antichi risguardàvano come virtù, tutt'altro appàiono considerate col lume dell'evangelio. Noi non possiamo far plàuso nè all' egoìstica indifferenza dei molli epicurei, nè alla dura e superba indipendenza degli stòici, stante che sì gli uni che gli altri si dipartìssero dal fine a cui deve tèndere ogni èssere intelligente. La libertà morale che noi vagheggiamo non è la libertà nè dei Greci nè dei Romani, la libertà esclusiva e tiràunica che si manteneva fra le làcrime di millioni di schiavi. Noi non crediamo che l' indivìduo sia nullo a petto della patria, nè crediamo che la patria abbia diritto d' infràngere le leggi della giustizia e calpestare i suoi figliuoli per farsi grande e potente; non crediamo che il cittadino possa per la patria conculcare i diritti della natura. Noi siamo persuasi che la culpa a longo giuoco non può generare che il male, che non è potenza sulla terra che possa santificare la violazione di quella legge che Dio scolpì nel cuore d'ogni uomo. Però noi non dobbiamo ammirare nè quell' amor patrio sprezzante che consìdera tutti gli altri pòpoli come gente maledetta, che non vede che il proprio paese nel mondo e gli sacrìfica ogni cosa, nè quell'immane diritto di guerra, per cui si fa tacere ogni senso di giustizia e di umanità, e si consìderano gli uòmini come belve, a sterminar le quali ogni mezzo è buono ed onesto.

Noi non approviamo nè l' efferata imperturbabilità di Bruto condannante i propri figli a morte, nè i così detti eròici suicidi delle Lucrezie, dei Catoni, dei Petronî e di altri tali, nè la mala fede di Règolo che delude Cartàgine; a noi ripugna l'apatìa dello stòrico romano che non ha neppure un rimpianto, una làgrima per la morte di Virginia. La donna degli antichi è schiava dell'uomo: le sue sventure son men dignitose di quelle dell'uomo; l'uomo la calpesta e passa inanzi senza curàrsene. La legge in Roma dichiara che il marito non è tenuto a piàngere la moglie; mìseri strumenti nelle mani degli uòmini e degli dêi, come ben nota Nisard, non hanno le antiche donne che la libertà di piàngere; travolte nell'altrui fortuna, sèguono e non guìdano mai, a meno che l'uomo cieco e cadente per età non abbisogni, come Edipo, del loro braccio per sostenersi. Però, quando s'incòntrano di sì fatti principî negli autori latini, è bisogno mostrarne al fanciullo la falsità, rettificarne le idee, perchè il veleno non s'insìnui nei loro cuori colla bellezza della forma e col prestigio dell'arte. Bisogna ribàttere le màssime del superbo e sensuale pagano col ritratto del cristiano ùmile e spirituale; alle virtù un po' teatrali degli antichi, alle loro pose gladiatorie contraporre le virtù modeste e senza sfarzo create dall'evangelio. Non si deve permèttere che i giòvani, maravigliati all'aspetto delle gigantesche imprese degli antichi, vèngano a crèdere che la virtù sia più grande per èssere più apparisciente; che l' altezza della scena su cui avvèngono le azioni umane ne fórmi il mèrito e l'eccellenza; anzi, si vògliono persuadere che, quanto minore è lo stìmolo della gloria, tanto più grande è il mèrito delle azioni buone, che i sacrifizi ignorati sono i più necessarî all'incremento della società, che può èssere più grande la pòvera vèdova che conserva la sua virtù, vegliando le notti al lavoro, che non il soldato che affronta sul campo la morte. Così procedendo, preverremo le obiezioni di coloro che appunto si fanno forti del perìcolo che può nàscere dagli studî degli autori latini, per quindi negarne anche i vantaggi reali [1].

1 In questo parmi che anche quell'acuta mente del Tommaseo dia nell'eccesso; per lui, nella morale antica, non vi ha nulla di buono; tutto è falso, fittizio, esagerato. Verissimo per alcuni lati e lo dicemmo più sopra anche noi, ma non in tutto. Del resto si vuol sempre distìnguere il cittadino dall'uòmo privato; la virtù pùblica presso gli antichi era molta, non così la domèstica.

Che si vuol conclùdere dal fin qui detto? Che se lo studio del latino non è necessario a tutte le classi delle società, ad alcune è di tanta necessità, ad altre poi di un'utilità sì grande, che sarebbe stultezza il volerlo bandito dalle scuole. Ella è gran vergogna per noi Italiani che, in questi tempi, il patrimonio dei Latini fruttasse più alle straniere nazioni che a noi; che i più giudiziosi commenti, i più profondi studî sulle òpere del Lazio sìano vanto dei Tedeschi, degli Inglesi, dei Francesi, e noi siamo costretti, per conòscere le proprie glorie, a ricòrrere agli stranieri. Non si dica più che il latino è la sola chiave del sapere umano, ma non si neghi contro ogni ragione ch'egli ne sia uno dei più potenti aiuti. Cessi contro di questa bellìssima lingua un' animosità, che ardirei chiamare un insulto alla patria, poichè rinnega i più solenni suoi fasti. Non più signoreggi solo il latino, ma si stringa in bell'alleanza cogli altri studî, perocchè tutti gli studî, come già notava quell' alta mente di Tullio, tutti sono tra loro uniti da un certo qual vìncolo commune e come stretti in parentela tra di loro. Cammini dunque di conserva colla nostra materna favella, di cui deve èssere il principal sussidio, ma non la tiraneggi; cammini di conserva colla storia, colla geografìa, colle scienze naturali e ne rischiari le orìgini e ne faccia campeggiare i progressi col confronto; diffonda sul complesso della nostra educazione intellettuale quel non so che di grave, di maestoso, di enèrgico che fu proprio della letteratura di quel severo pòpolo di Roma; ma non pretenda trasmutare l'italiano in latino. Stìano a fronte la letteratura moderna e l'antica, come due potenti rivali che si stùdiano, garèggiano tra di loro, mentre ciascuno cammina sulle proprie orme, sdegnando farsi servo dell' altro. E voi, miei carìssimi giovanetti, il desiderio della cui felice riuscita mi suggeriva queste parole più dettate dal cuore che aiutate dall'ingegno, mostrate coll'effetto di avere ben interpretati i miei sentimenti. Che se, tra persone che si àmano, è non dubia testimonianza d' affetto l' avere eguali le simpatìe, amate questa lingua dei vostri padri, amàtela di vero amore, come io credo di amarla, e fate prova, secondo le vostre forze, di cooperare a quella civiltà moderna che naque dalla fusione dell' umana sapienza di Roma colla divina dell' Evangelio.

FINE.

INDICE

DEL II.° VOLUME DELLO *SPETTATORE.*

STUDI

IGIENE.

Ricordi del VI Congresso de'Scienziati Italiani. — *(Continuazione del vol. I. a pàg.* 312*).* — Idrofobìa. Dott. fis. **Cèsare Castiglioni** . . . . . *pàg.* 39
Mal' aria. — Risaie. *idem.* . . . . . » 41
Scorbuto. *idem.* . . . . . » 78
Ubriachezza. — Morbo miliare. *idem.* . . . . . » 79
Vaccina. — Peste bubònica. *idem.* . . . . . » 108
Scrôfula. *idem.* . . . . . » 113
Lebbra. *idem.* . . . . . » 343
Annegamento. — Letto portàtile. *idem.* . . . . . » 346
Pesci. — Solfo. — Seccume del gelso. — Acido idrociànico. *idem.* » 347
Fùlmine. — Polmonea lenta dei bovini. — Morìa dei gelsi. — Malattie del frumento e della sègale. *idem.* . . . . . » 348
Vasi di terra per tener fresca l'aqua. — Stato fisico e morale dei fanciulli negli opifici italiani. — Quesiti proposti pel congresso di Nàpoli. *idem.* . . . . . » 349

Il considerare gli interessi commerciali disgiuntamente dagli igiènici, nelle questioni che sòrgono intorno alla necessità di riformare il presente sistema delle quarantene, è un errore pericoloso: obbiezioni ad un recente libro del professore abbate Baruffi. Dott. fis. **Gaetano Strambio.** . . . . . » 145
Due parole in propòsito di una lèttera del professore abbate Baruffi inserita nel *Messaggere Torinese,* 19 *aprile* 1845. *idem.* » 294

Cisterne o serbatoi d'aqua piovana. Dott. fis. **C. C.** . . . » 115
Mania idrosudopàtica. — Statistica degli alienati. — Palmisto. *idem.* . . . . . » 116
Goccie vegetali febrifughe di Warburg. *idem.* . . . . . » 246
Trapasso del moccio de'cavalli all'uomo. — Còlica di rame. — Effetti perniciosi dello zinco. *idem.* . . . . . » 351
Scottature. *idem.* . . . . . » 353
Mezzo di disinfezione. *idem.* . . . . . » 311
Torni pei trovatelli. *idem.* . . . . . » 353
Premî proposti dalla società mèdica di Lione, dall' academia reale di medicina nel Belgio. *idem.* . . . . . » 117
Dalla società olandese di Harlem. *idem.* . . . . . » 312
Fonti e bagni medicinali. — Recoaro. *idem.* . . . . . » 307
Capitello o Mariana. *idem.* . . . . . » 308
Ischl, Fanella. *idem.* . . . . . » 309

Fonte di Lonigo . . . . . *pàg.* 310
Bormio. — Cremona. — Masino . . . . . » 354
San-Pellegrino. — Spezia. — Trescorre. — Venezia . » 355

I documenti ed atti intorno alla peste orientale produtti al congresso scientìfico di Milano, ecc. Dott. fis. **C. C.** . . . . » 258
Nota alla memoria sulle macchie nella foglia di gelso, di Giulio Sandri. *idem.* . . . . . » 260
Risposta al tema publicato dalla società mèdico chirùrgica di Bologna, ecc. **La Redaz.** . . . . . » 315

Considerazioni sulla mortalità in Brusselle, di Ducpetiaux. — Annali del consiglio di salute nella provincia di Liegi.—De la peste orientale et de la nécessité d'une réforme dans les quarantaines par Amedée Mathieu de Moulon. . . . . » 316
Indice di òpere di igiene . . . . . » 373
Quadro sinòttico delle disposizioni sanitarie impartite in Milano dal 20 dicembre 1834 al 18 ottobre 1835. Dott. fis. **C. C.** » 44
Quadro sinòttico, ecc., dal 26 ottobre 1835 al 1.° marzo 1837. *idem.* . . . . . » 357

ISTRUZIONE.

Cenno sullo stato attuale dell' istruzione elementare in Milano. Dott. **Francesco Crippa.** . . . . . » 97
Sillabario italiano pe'miei ragazzini, di L. P. **Maria.** . . » 85
Saggio sull'istoria dell'istruzione pùblica nel Belgio, di Teodoro Juste . . . . . » 204

AGRARIA.

Bonificazione dei mosi di Crema per òpera dell'ingegnere Giuseppe Bruschetti . . . . . » 59
L'arte di raddoppiare le proprie rèndite. — Trattato della conservazione dei frutti. — Saggio pel miglioramento dell'agricultura del Belgio . . . . . » 139
Indice di òpere d'agraria . . . . . » 369

BACOLOGIA.

Cenni sulla applicazione dei nuovi mètodi alle educazioni colòniche dei bachi da seta, ecc. Un **amatore** dell' industria sèrica. . . . . » 13-61

Indice di òpere di bacologia . . . . . » 371

CHIMICA.

Dell' erezioni delle principali fàbriche di produtti chìmici. — *(Continuazione del volume I. a pàg. 113, 164).* — Acido steàrico. Dott. **G. C. Fornara.** . . . . . » 24
Acido cìtrico. *idem.* . . . . . » 72

Acido tartàrico . . . . . *pàg.* 75
» ossàlico, prùssico, iòdico, succìnico, làttico, fosfòrico, bòrico e benzòico. *idem.* . . . . . » 76
Aquè minerali. *idem.* . . . . . » 121

Manuale eclèttico dei rimedi nuovi, di G. Ruspini. *idem.*
Indice di òpere di chìmica . . . . . » 372

TECNOLOGIA.

Due parole ai signori proprietari e capi di stabilimenti industriali. **Angelo Piazza.** . . . . . » 210
Questioni tecnològiche che verranno discusse nel venturo congresso napoletano. 1. Industria sèrica. Dott. **C. Correnti.** » 214
2. Commercio librario. *idem.* . . . . . » 216
3. Ordinamento dell'istruzione professionale. *idem.* . . . » 219
4. Lavoro de' fanciulli. *idem.* . . . . . » 224
5. Nuovi istituti di beneficenza preventiva per le classi industriali. *idem.* . . . . . » 226
Prolusione alle lezioni sull'industria sèrica. **Angelo Piazza.** » 229
Solenne distribuzione dei premî presso la società d'incoraggiamento d'arti e mestieri. **E. Elzear.** . . . . . » 265
Utilità delle màchine per l'avanzamento dell'industria nazionale **Antonio Radice.** . . . . . » 269
Notizie sulle ricerche e sugli scavi di combustìbili fòssili in Lombardìa. **B.** . . . . . » 334

Indice di òpere di tecnologìa 204-374

MECANICA.

Ristàuri alla guglia del Duomo diretti dal conte cavalliere Ambrogio Nava, consigliere straordinario dell'i. r. academia. **Màuro Macchi.** . . . . . » 31

Trattato di geometrìa descrittiva seguìto da alcune teorìe sulle ombre, sulla prospettiva, sulla stereotomìa e sugli ingranaggi, del dott. Ambrogio Robiati . . . . . » 262-368
Origine de' vòlti, gènesi di quelli più in uso e mètodi per impararli, del dott. Foppiani . . . . . » 316

SCIENZA COMMERCIALE.

Lezione III.ª Teòriche del commercio. — *(Continuazione del volume I. a pàg. 157).* **Ercole Marenesi.** . . . . . » 5
Lezione IV.ª Elementi del commercio. *idem.* . . . . . » 6
Lezione V.ª Materiali del commercio. *idem.* . . . . . » 7
Lezione VI.ª. Del valore e del prezzo. *idem.* . . . . . » 205
Del commercio di Gènova. **Giuseppe Papa.** . . . . . » 317

Indice di òpere di scienza commerciale . . . . . » 374

ESTETICA.

Agli artisti italiani, invito della Redazione . . . . . » 36

Delle arti plàstiche. **Giuseppe Rovani**. . . . . » 232
Vincenzo Vela, scultore. **R**. . . . . » 242
Pùblica mostra di belle arti nell' i. r. palazzo di Brera. — *Supplemento. — (Contin. del vol. I)*. Dott. **P. A. Curti**.
Architettura. — Bernardini . . . . . » 3
Berlendis, Crotti . . . . . » 4
Pittura istòrica e sacra . . . . . » 5
Appiani Andrea . . . . . » 6-33
Banfi Antonio . . . . . » 7
Barone. — Bocaccio. — Caimi . . . . . » 8
Campini. — Capioni. — Chièrici . . . . . » 9
Clavè . . . . . » 10
Coghetti . . . . . » 11
Conconi. — De-Maurizio . . . . . » 12
Foltz. — Fumagalli . . . . . » 13
Garberini. — Gallina. — Giacomelli. — Gualdi. — Hayez » 14
Indùno . . . . . » 16
Malatesta . . . . . » 17
Maldura. — Mazza 18-29
Mensi . . . . . » 20
Pallavera. — Paoletti. — Podesti . . . . . » 21
Pozzi. — Ponti. — Schiavoni . . . . . » 22
Verri. — Zennaro . . . . . » 23
Paesaggio e prospettiva . . . . . » 23
Cannella . . . . . » 24
Van-Haanen 25-32
Ferrari . . . . . » 26
Bisi. — Inganni. — Premazzi. — Moja. — Sironi. — Sabaino Migliara. — Fermini . . . . . » 27
Riccardi. — Gennelli . . . . . » 28
Casanova. — Storelli. — Rènica. — Bisi. — Longoni . » 29
Fiori, frutta, animali . . . . . » 30
Quadri di gènere . . . . . » 30
Molteni. — Sala 31-33
Mellini. — Manzoni . . . . . » 32
Rosa . . . . . » 33
Figure e ritratti all' olio . . . . . » 33
Pezzi. — Zuccoli. — Amerling. — Schiavoni. — Borletti. — Ecc. . . . . » 33
Dipinti a fuoco sul vetro. — Valsecchi. — Bertini. — Croce » 33
Aquarello. — Verner. — Riccardi. — Gandolfi . . . . » 34
Sfumati a matita. — Fleissuer . . . . . » 34
Incisione e disegno. — Della Porta. — Soster . . . . » 34
Album di belle arti, èdito Canadelli. — *Gemme d'arti italiane*, èdito Ripamonti . . . . . » 35

Indice di alcune òpere di estètica . . . . . » 372

BENEFICENZA.

Intorno ad una società di mùtuo soccorso che si va organizzando in Piacenza pei mèdici, chirurgi e farmacisti delle città e del ducato. — Lèttera del dott. **Francesco Freschi** al chiarissimo signor dott. Cèsare Castiglioni di Milano . . » 194
Istituto Generale di provedimeuto vitalizio aggregato alla prima classe di risparmio in Vienna . . . . . » 267

Cenni sull'istituzione e sull'origine delle scole infantili in Italia. Sacerdote **Giuseppe Soldi** . . . . . *pàg.* 284
Della pùblica e privata beneficenza. Memoria del dottor in legge **Lodovico Ambrosoli.** (Vedi aggiunta al Supplemento).
Studî stòrici e critici sui monti di pietà nel Belgio . . . » 139

ISTORIA NATURALE.

Notizie intorno agli insetti dannosi: 1.° Le locuste o cavallette. Fratelli **Villa** . . . . . » 338

Indice di alcune òpere di geologìa . . . . . » 373

GIURISPRUDENZA.

Della teòrica Giurisprudenza, del dottor in legge **Lodovico Ambrosoli** 140-199

Sunto manuale di procedura civile austrìaca . . . . . » 140

LETTERATURA, STORIA E FILOSOFIA.

Della vita e degli scritti del prof. abbate Giuseppe Pozzone. Prof. abbate **Clemente Baroni.** . . . . . » 129

Storia della colonna infame, di Alessandro Manzoni. **F. De Castiglia.** . . . . . » 48
Origine, progressi e stato attuale delle belle lèttere italiane, di Michele Cimorelli . . . . . » 88
Saggio sui dialetti gallo-itàlici, di B. Biondelli . . . . » 91
Poesie milanesi e italiane di Giovanni Ventura . . . . » 93
Sermoni sacri e morali dell'abbate Gius. Pozzoni. **Antonio Zoncada.** . . . . . » 124
Opere varie di Alessandro Manzoni . . . . . » 204
Intorno alcune liriche di Giulio Uberti . . . . . » 265
La sposa culpèvole, ovvero il Fallo e la pena. Storia contemporànea di Luigi Cicconi. **E. Elzear.** . . . . . » 313
Sonetti e Canzoni del poeta preclarìssimo Matteo Marìa Boiardo, conte di Scandiano. **Antonio Zoncada.** . . . » 361
Florilegio Visconteo dell'abbate dottor Giovanni Rossi. **Gio. Labus.** . . . . . » 366
Marìa Teresa e i suoi tempi, per Edoardo Düller . . . » 93
Gerberto, ossìa Silvestro II papa, del dottor Hock . . . » 304
Storia di Leone X, di Audin . . . . . » 204
Introduzione alla filosofìa di Luigi Longoni. **Niccolò Tommaseo.** . . . . . » 118
Sulla Filosofìa morale. Osservazioni di Carlo Ravizza . . » 123

LO SPETTATORE INDUSTRIALE

STUDI E NOTIZIE

DI TECNOLOGIA, IGIENE, LETTERATURA.

1.° Lo **SPETTATORE INDUSTRIALE** si pùblica ad anno, e sarà costituito di 108 fogli in 12.° (complessivamente pàgine 1300), da raccògliersi in 3 volumi, due di STUDI ed uno di NOTIZIE. — Le tàvole non stampate nel testo tèngon luogo di quattro pàgine.

2.° I fascìcoli usciranno di 20 in 20 giorni.

3.° L' associazione, per un' annata, è fissa in austr. L. 36, pari a L. 31. 32 italiane, e, per un volume, in aust. L. 13, pari ad it. 11. 30, da pagarsi anticipatamente, alla consegna del primo fascìcolo.

4.° Il volume publicato nello scorso anno vale separatamente austr. L. 15 o ital. L. 13, 05, e aust. L. 12 per gli associati.

5.° Gli attuali sottoscritti ai tre volumi potranno prolongare l'associazione sino alla fine del 1845, ossìa per quattro volumi, pagando anticipatamente sole austr. L. 8, invece delle 12. —

6.° Chi si associa pel 1845, pagando anticipatamente l'annata in austr. L. 36, otterrà il primo volume publicato nel 1844 per sole austr. L. 8.

7.° Questo giornale contiene un *Indice Ragionato* dei produtti d' arti e d' industria continuativo coll' òpera. La Direzione concede a tutti i manifattori e commercianti, sì nazionali che stranieri, di inserire, *per una volta gratuitamente*, le notizie che li riguàrdano; appresso, chi si associerà per un' annata, avrà diritto di inserire *gratuitamente*, per tutto quell' anno, *qualunque notizia spettante la propria professione, gli annunzi de' produtti della propria fàbrica e de' gèneri di commercio pervenuti nel proprio magazzino, le circolari, ecc., ecc.* Una parte del Giornale rimarrà quindi, per esclusivo diritto, a disposizione dei Signori Associati, i quali potranno valèrsene anche come di mezzo di communicazione officiale. Ciascuna annata del Giornale poi sarà chiusa da un Quadro Sinòttico degli avvenimenti importanti accaduti nell' industria e nel commercio nei diversi paesi italiani desunti dalle notizie locali che si potranno raccògliere.

8.° Quegli artisti, manifattori o commercianti che desìderano far rappresentare in questo giornale qualche oggetto di loro professione, favoriranno trasmètterne alla Direzione il *disegno eseguito diligentemente e di grandezza non maggiore della pàgina del giornale.*

9.° La Direzione si òbliga di dar conto di tutte le òpere, attinenti ad industria, igiene o scienze affini, che le venissero inviate.

10.° L' indirizzo: *Alla Direzione dello Spettatore Industriale,* cui le òpere, gli articoli, e tutto quanto riguarda la parte letteraria dovrà èssere ricapitato *franco di porto.*

Le associazioni si ricèvono: per Milano, nell' officio del Giornale, in cont. del Làuro N.° 1842, — e per fuori dagli **I. R. OFFICI POSTALI** e dai Librai corrispondenti dello *Spettatore.*

E. MARENESI

DIRETTORE PROPRIETARIO